

Memoria e profezia

Collana di testi che intendono riscoprire e approfondire il carisma di Francesco e del movimento che da lui ha preso avvio. L'ispirazione è di «memoria» e insieme di «profezia»: per ritrovare gli autentici valori del francescanesimo nella loro sorgiva freschezza e riproporne l'immutato fascino e la sempre forte carica innovativa.

DAVIDE RONDONI

**SALVARE
LA POESIA
DELLA VITA**

*In cammino
con i poeti e Francesco*

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Pubblicato in accordo con Agenzia Letteraria Edelweiss

ISBN 978-88-250-4626-7

ISBN 978-88-250-4627-4 (PDF)

ISBN 978-88-250-4628-1 (EPUB)

Copyright © 2018 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

PREMESSA

Quando mi hanno chiesto di scrivere un libro su Francesco e la poesia, in un bar davanti alla stazione di Padova, e ho incautamente detto sì a padre Fabio, sapevo che mi stavo cacciando in un guaio. E probabilmente stavo cacciando in un guaio anche lui. Non sono certo uno a cui si chiede un libro tranquillo, un'ordinata schedatura, una linda antologia di scritti da selezionare tra la miriade di quelli dedicati al Santo.

Cosa mi si stava chiedendo dunque, davvero? E chi me lo chiedeva?

Ogni libro su san Francesco è «impossibile». A meno che non sia l'eco di una grande domanda.

In quel bar, e nei molti bar e stazioni, e palazzi e favelas e luoghi noti e ignoti che il mio nomade andare ovunque tocca, vedo sempre una domanda. Ne vedo i frammenti, i serpeggiamenti, le esplosioni a volte violente. Quasi una supplica o un grido: come salvare la poesia della vita?

E c'è tale poesia o è solo nelle illusioni, nelle fantasie dei poeti? La scena in cui siamo, la vita, è solo un copione assurdo, una tragedia con tratti di farsa e qualche fuggevole piacere?

O c'è una poesia della vita, una qualità, per così dire, che sfugge ai misuratori sociali, economici, statistici?

Una specie di «vita bella» nella vita com'è, anche con i suoi orrori ed errori. Esiste?

In quel bar di Padova non ci siamo incontrati forse per questo?

Francesco, risalendo da secoli e da mille fantasmi come riflessi della vetrina di quel bar, mi è venuto a cercare. Non ero nella quiete di Assisi, ma in una zona un po' ammalorata di una città.

Poco interesse avrebbe la letteratura, se non collaborasse a salvare la poesia dell'esistenza.

È la sua vera «inutile» funzione rispetto a tutte le altre attività umane.

Accumulare carte e biblioteche non serve a niente. È paglia da nulla, come avrebbe detto della sua intera, mirabile opera un grandioso filosofo, dinanzi alla «visione».

Senza la natura veggente, cioè senza la capacità di vedere in fondo alla vita, la letteratura (anche quella di argomento religioso) ha poco valore.

Le parole di un poeta sono fiaccole, lanterne con cui camminare lungo foreste e cunicoli dell'esistenza, perciò sono preziose.

E dunque in quel bar sentii salire una domanda, nella gentile domanda che mi incaricava di questo onore e onere. Sentii salire il rombo commovente e sperduto di questa generale domanda che mi viene dalle pene e dai misteri della mia esistenza e da quella che ovunque vedo: come, come salvare la poesia della vita?

Subito decisi di indirizzare la povera barca della mia indagine e della mia sete verso un mare più aperto e insicuro di qualsiasi tranquilla raccolta di testi di minore o maggiore valore letterario ispirata alla vita di Francesco. Non ne mancano e a esse ho attinto. Come a studi e volumi di vario genere, tra cui vorrei ricordare almeno quello dell'infaticabile padre Castelli, edito per queste edizioni, *Risvegliò il mondo*.

Ma ho desiderato fare un libro-luogo, un posto dove le parole dei poeti, le vicende della vita del santo e le parole chiave della sua esperienza umana si incontrano, si riecheggiano, si intrecciano.

Ne è nato un diario per parole chiave, indicate come tracce nella ricerca di «salvare la poesia della vita» in compagnia di Francesco e di tanti poeti – credenti o no, noti o semignoti –, che hanno messo a fuoco la propria vita con parole che poi sono servite ai lettori per accendere la loro esistenza.

Libretto strambo ma, spero, leggibile. E che vi lasci almeno un po' dei sapori di cielo, di fuoco, di bosco, di pianto che mi hanno accompagnato in questo duro e imperfettissimo lavoro.

I poeti sono lupi che fiutano l'indicibile della vita, ovvero quella dimensione che non è misurabile, né esauribile, dai metodi di conoscenza adottati comunemente. Fiutano una preda che sembra sfuggire, chiamiamola poesia della vita o anticipo di beatitudine, o semplicemente intera, drammatica statura dell'umano. O letizia.

Pochi uomini, pochi santi, pochi misteri hanno attirato su di sé gli occhi dei poeti come Francesco d'Assisi.

Questo strano uomo, che è diventato leggenda, era lui stesso poeta, scrisse un canto importantissimo per

la cultura umana, aveva legami di sangue con la terra d'origine della poesia europea, e infine diede materia infinita all'ispirazione di altri poeti con un'esistenza tramandataci come estrema e però ricca di coloriti dettagli.

Ho cercato di essere essenziale, ho cercato versi che documentassero un'impressionante avventura, e soprattutto che spaccassero il cuore, illuminassero gli occhi e animassero di penombre le anime. Ho fatto scoperte che mi hanno riempito di sgomento e di meraviglia. E ho cercato di mettermi, indegno e senza riparo, al servizio di questo coro meraviglioso e diseguale che incorona negli anni con strane allodole, la persona santa di Francesco.

Certo, oggi il nome del Santo assunto dal papa ha fatto nascere una specie di Francesco-mania.

Qui però la scommessa non è di partecipare a un'ondata, bensì di andare a fondo. Di spingere il radar in acque profonde anche a costo di incontrare i mostri degli abissi. Il viaggio per salvare la poesia della vita non è una passeggiata.

Ma Francesco s'è fatto povero e santo per aiutarci in questo cammino. E ora muovere i passi in compagnia sua (per questo ho scelto di procedere per parole chiave della sua esperienza, come passi) e di tanti poeti che hanno provato a parlare di lui è la scommessa di queste pagine.

A MO' DI INTRODUZIONE: IL MAGNIFICO E IL LIETO

«Chi vuol esser lieto sia...», canta Lorenzo il Magnifico nella sua ballata.

Nei ritratti che lo raffigurano, il signore di Firenze è sempre pensoso. Un bel viso pur se irregolare, i capelli lunghi; sembra un hippy cinque secoli prima degli altri.

Anche in questo che osservo ora, fatto dal Ghirlandajo, che lo ritrae in una scena dove c'è san Francesco, vissuto tre secoli prima, lui guarda dritto davanti a sé. Cosa ci fa lì?

La famosa ballata è intitolata a Bacco e Arianna, la cantano nelle feste in onore di Bacco.

Chi non cerca la letizia?

Il meraviglioso signore di Firenze scrive il testo nel 1490. Sotto la sua signoria, in un giardino di mecenate che accoglieva filosofi e artisti, tra cui il giovane Michelangelo, sorge il cosiddetto Rinascimento. Un tempo che ha visto all'opera tanti maestri di capolavori di arte e di letteratura. Donatello, Vasari, Raffaello...

Quel periodo ha fissato nei secoli l'immagine dell'Italia come terra splendida.

Francesco viene invece da un mondo precedente. Più duro, scabro. In un certo senso opposto, anche se è più giusto dire preparatore e, di certo, altrettanto vivo di ar-

te e cultura. Dagli ultimi secoli del primo millennio e dall'inizio del successivo, in mezzo alle ombre di pestilenze, malattie e guerre, salgono canti dolcissimi, poesie d'amore nate tra Provenza, Sicilia e Toscana, nascono invenzioni dell'ingegno tra monasteri e città, si fondano le università di Bologna, Parigi, Padova, si agitano le grandi dispute filosofiche e teologiche, si diramano i raggi d'oro e rosso e turchese della finissima mano dei miniatori. E poi ecco le dolci parole dello Stil Novo, i nuovi volumi di Giotto, la *Commedia* di Dante, i versi di Petrarca e i racconti di Boccaccio.

Tutto questo patrimonio non ha solo «preparato» il Rinascimento di Lorenzo de' Medici. Costituisce un periodo di grande ricchezza estetica e culturale.

Ma certo l'appellativo «magnifico» non si addice al santo dalle vesti lacere e della povertà. Eppure... La letizia. Non cercano entrambi la letizia, uno vestito di splendide vesti, circondato da capolavori d'arte e schiere d'uomini pronti a un suo cenno, l'altro avvolto nella solitudine, circondato da boschi e caverne in un misero saio?

Francesco ha mirato al bersaglio grosso. Ha cercato la gioia.

Tutti quelli dopo di lui dovranno fare i conti con la sua mira micidiale. E con il suo sorriso verso il creato.

Forse anche Lorenzo, che guarda chissà dove in questo ritratto, sta prendendo di mira, sta desiderando, la gioia.

Lorenzo ama Francesco. D'un amore tanto profondo quanto inquieto.

Sotto la sua signoria ci sono state aspre contese coi francescani ma anche vicinanza e collaborazione. Contrasti esplosi con la cacciata di alcuni famosi predicatori

da un lato e l'avvio di grandi opere legate all'ordine, finanziate direttamente da lui, guarito da un brutto male, grazie alla devozione a un santo francescano.

Sua madre compone carmi religiosi.

E il Magnifico canta: «Chi vuol esser lieto sia...».

Come se fosse, la letizia, una questione di sola volontà e spensieratezza. Da opporre al tempo, rovina di tutto.

Dieci anni prima di comporre la ballata, Lorenzo si è fatto ritrarre dal Ghirlandaio in questo dipinto nella Cappella Sasseti in Santa Trinita di Firenze, ai piedi della scena in cui Francesco ottiene dal papa l'accoglienza della sua regola.

Serio, di profilo, un bambino a fianco che si volge altrove, il Magnifico ha lo sguardo davanti a sé, i capelli lunghi, senza copricapo. Guarda oltre, non osserva il centro della scena che si svolge poco sopra di lui. Assorto, come uno che sia presente e assente al tempo stesso.

«Chi vuol esser lieto sia...».

Che abbia voluto farsi ritrarre in uno dei momenti più importanti e desiderati da Francesco indica forse una strategia politica e istituzionale. Ma la complessità di uomo, amante di arte e cultura e tormentato da una religiosità inquieta, non può farci pensare a una presenza solo strategica.

Il suo canto, debitore alle odi di Orazio, sarà dieci anni più tardi un invito alla letizia legata indissolubilmente alla malinconia del tempo che passa e su cui non c'è certezza né dominio. Una letizia quasi disperata. Morirà due anni dopo, a 43 anni.

Chi non desidera la letizia? La letizia è la poesia della vita. Quel sentire la vita come avventura bellissima e delicata da attraversare. La poesia della vita è quel che ti fa

sospirare. Che anche a denti stretti e con gli occhi pieni di lacrime ti fa dire: sì, vivo, ho vissuto, ne vale la pena, grazie.

È cosa ben diversa dalla felicità.

La felicità, intesa come assenza assoluta di pena e se-rafico vivere, è una cosa a cui, quaggiù che in paradiso non siamo, possono credere solo gli imbecilli. Ma la le-tizia, la disposizione positiva che nulla censura ma non cede mai il passo alla disperazione, ecco, questo è desi-derabile.

Lo sapeva lo strano, misero frate di Assisi, lo sapeva il Magnifico signore di Firenze.

Spero che anche tu la desideri come me, lettore, e che avrai voglia di seguirmi in queste pagine attraversate da Francesco e dalla poesia.

Interrogheremo Francesco e i poeti che a questo vate e santo si sono avvicinati, attratti e inquietati.

NUDITÀ

Una delle scene più francescane dell'arte è quella in cui l'attore Harvey Keitel si spoglia davanti al crocifisso nel film *Il cattivo tenente* (1992) di Abel Ferrara.

La nudità è condizione della nascita e della morte. Accettare la nudità, la povera gloria del proprio corpo, scevra da passeggiere seduzioni o da recriminazioni, è una prova.

È la prima povertà e la prima condizione per salvare la poesia della vita.

Di fronte al padre, Bernardone, Francesco si spoglia. Essere nudo significa non essere più figlio di chi ti ha vestito e nutrito. Di fronte alle rivendicazioni della paternità e dei suoi diritti da parte di Bernardone, Francesco fa un gesto semplice e indiscutibile. Sceglie la nudità.

Non ti chiamerò più padre è il titolo di un bel romanzo pieno di poesia, dedicato a Bernardone. È scritto da Riccardo Bacchelli, importante scrittore italiano del Novecento, e ripercorre la vicenda di una difficile paternità, fino alla commovente scena dei due anziani genitori che assistono al funerale dello strano figlio. Come il bambino che non ha nulla, è povero e dipende. La nudità è lo spettacolo della dipendenza. Assoluta.

Anche nello spogliarsi per amore, per unirsi a un altro corpo, avviene un'analogia dichiarazione di dipen-

denza. Mi vesto di te. Dipendo dal tuo abbraccio.

Dinanzi a quel giovane strano che si offriva nudo alla piazza, il vescovo lo abbracciò. Per coprirlo e forse comprendendo a chi si stava affidando Francesco, spogliato di ogni dote.

«Nudu comu un povireddu», dice con dolce accento di dialetto siciliano Alessio di Giovanni in una poesia di inizio Novecento.

La nudità è il segno del tornare alla nascita. La poesia della vita si trova custodita lì. Nudo, il bambino viene partorito e offerto alla donna che lo ha portato in grembo perché ne abbia cura. È un momento misterioso e pieno di prodigi quello in cui a una madre viene affidato il bimbo, ancora ignudo o appena lavato e coperto, perché lei accolga lo sconosciuto che ha portato dentro di sé. Perché lo accolga di nuovo. Tornare alla nudità significa tornare a un istante prima di quella consegna. Di quell'affidamento. Significa tornare all'attimo in cui, nudo, il bambino è solo della vita. Attimo rischiosissimo. Il piccolo potrebbe morire di freddo e di fame, se non trovasse subito un abbraccio. Così Francesco sulla piazza rinasce, attraversa quel rischio assoluto. Ritorna all'attimo sospeso prima di essere di qualcuno dei presenti.

Non era più di Bernardone, che lo guardava con tutta l'ira e la sofferenza di un padre, e nemmeno di Pica, che gli voleva bene da morire e non sapeva come fare.

Charles Baudelaire, poeta geniale, malinconico e cristiano, scrisse *Il mio cuore messo a nudo*, feroce diario dove, tra l'altro, intuisce alcuni elementi fondamentali della lotta delle ideologie auto-nominate «moderne» contro la fede.

Un altro poeta e narratore che si è «messo a nudo» è stato Cesare Pavese. Ma ha sempre opposto, in modo tragico, la propria solitudine a ogni possibilità di abbraccio. Fino alla fine. In più punti della sua opera si confronta con Francesco. Anche lui in un certo senso ha scelto di restare «nudo» in mezzo alla piazza. Si è spogliato di ogni possibile certezza o comfort gli venisse dalla tradizione o dall'ideologia a cui apparteneva. Pochi poeti e intellettuali come Pavese si sono denudati. Ma probabilmente non hanno trovato quel che lui stesso chiamava un gesto di «simpatia umana» e quella nudità si è trasformata in un freddo rigore. Nel suo «mestiere di vivere» non trova posto un vero colloquio con Francesco, e quando lo istaura, riscrivendo il fioretto dell'incontro con il lupo o alludendovi in alcune lettere, è per opporre «la solitudine, unico atto eroico». «Dio non esiste, la carità è inutile». E in una lettera, arrivando alla conclusione opposta all'uomo nudo sulla piazza di Assisi: «La potenza è l'unica legge».

Un altro poeta e scrittore che ha traversato «nudo» la piazza della sua epoca è stato Pier Paolo Pasolini. Molti i suoi rapporti con i francescani, e non solo per la stesura dei brani di sceneggiature per cui gli servisse un autorevole confronto. In molte opere inserisce richiami a Francesco, e specialmente nel film *Uccellacci e uccellini* (1966) mette in scena la fallita predica agli uccellini (simbolo degli uomini buoni) e ai falchi (simbolo del potere) da parte dei due fraticelli (Ciccillo, interpretato da Totò, e Ninetto, interpretato da Ninetto Davoli) a cui Francesco ha chiesto di «continuare la predica». Il finale dell'episodio, nonostante la natura ideologica della constatazione di inutilità della predicazione, viene illuminato da una

scena che si concede una strana aurea di allegria: i due camminano e quasi ballicchiano, estremo segno di quella letizia francescana che a Pasolini restò negata. La «disperata vitalità» che lo portava a essere nudo, non appartenente in pieno a nessuna tradizione, e gettato nella piazza della discussione culturale italiana con un vivissimo, poetico e razionale senso del sacro e della natura, lo lasciò infine solamente disperato. Fino all'epilogo che sembrava cercato: «voleva soltanto morire», scrive Pietro Citati.

Nella nudità invece accade innanzitutto la nascita, nella nudità può succedere una rinascita. E spogliarsi è un gesto estremo, radicale. Naturale.

Francesco lo compie dopo aver letto alcuni segni, riemerso dalla malattia che lo aveva prostrato durante i combattimenti in cui sognava la gloria. Nel momento in cui è necessario rinascere – chiarire con il padre e con la società a cui era appartenuto fino a quel momento che ora lui è di Qualcun altro – occorre la nudità. Qualcosa di simile avviene nel Vangelo quando a Gesù, durante uno dei suoi incontri affollati, viene annunciata la presenza di sua madre e dei suoi familiari. A chi lo interrompe per dirgli di loro, Gesù risponde con una strana durezza: dice di non conoscerli e che ora sua madre e i suoi fratelli sono le persone a cui si sta rivolgendo.

La riconquista della nudità avviene con una certa durezza, cioè con una rottura del consueto e del convenzionale. Occorre la mancanza di vergogna. La semplicità del neonato.

La lettura dei segni è la prima nudità. Una nudità degli occhi, potremmo dire. C'è una disponibilità del cuore e della mente al colloquio con i segni che la vita offre che è corrispettivo interiore della nudità del corpo.

Al momento di morire Francesco volle tornare nudo, posato sulla nuda terra. Ha custodito la propria nudità per tutta la vita, pur sottoponendo il suo corpo, asinello fedele e remissivo, a ogni prova e intemperie.

L'ha custodita coprendola con un abito semplice, senza fronzoli. L'ha custodita nella nuda amicizia con Chiara, compagna di vocazione. Quando conversa con lei, raccontano che il bosco si accende come di fuoco, tanto è l'ardore che li unisce.

In quel fuoco, la nudità è assoluta, nativa, non attraversata da desiderio erotico e dal suo inevitabile e incessante scambio, ma da amicizia gratuita e insaziabile meraviglia.

Nudo e morente, Francesco non vorrà Chiara vicina, ma i suoi frati e una vedova romana.

«Moriremo lontani», canta una poetessa, Cristina Campo, pensando a due innamorati che non vivranno vicini il grande passaggio.

In una mia poesia ho scritto alcuni versi che non sapevo bene cosa volessero dire. Lo sto scoprendo ogni giorno:

non chiedo più di trattenere
quel che sfugge

ma di amare la prima eternità
chiamata lontananza

(La delicatezza)

Li ho scritti anche per non essere solo preda della malinconia che domina nella bella poesia di Cristina Campo:

Moriremo lontani. Sarà molto
se poserò la guancia nel tuo palmo

a Capodanno; se nel mio la traccia
contemplerai di un'altra migrazione.

Dell'anima ben poco
sappiamo. Berrà forse dai bacini
delle concave notti senza passi,
poserà sotto aeree piantagioni
germinate dai sassi...

O signore e fratello! ma di noi
sopra una sola teca di cristallo
popoli studiosi scriveranno
forse, tra mille inverni:

«nessun vincolo univa questi morti
nella necropoli deserta».

Una poesia al tempo stesso dolce e tremenda, su due
persone che si amano ma...

Invece Chiara e Francesco, pur morendo lui nudo e
lontano da lei, rimangono uniti per sempre in un «vin-
colo».

Il poeta siciliano dice che Chiara, lontana dal suo
amico morente, stava «Sbarracchiannu l'occhi sdirilitti».

Francesco morirà nudo, circondato dal canto delle
allodole, lontano da lei, ma vicino e affidato alla medesi-
ma terra e al medesimo mistero a cui anche Chiara s'era
affidata.

Alla nudità del corpo fa da sfondo la nudità dei sen-
timenti. Ovvero del sentire verso il mondo e le perso-
ne. Che non significa bassa intensità, anzi. Per salvare la
poesia della vita occorre spogliare i sentimenti, renderli
quel che sono, il primo sentire, la percezione emotiva

del mondo e delle presenze. Un sentire che tanto più è nudo e non complicato da pretese, attese, cupidigie, tanto più si trama e colora di gratitudine e ammirazione diffusa. Come mostra la poesia *San Francesco e la Scrofa* (qui nella traduzione di Massimo Morasso) di un importante poeta contemporaneo, morto nel 2014, vincitore di un Premio Pulitzer, Galway Kinnell:

La gemma rappresenta ogni cosa,
anche le cose che non fioriscono,
poiché tutto fiorisce, da dentro, e si auto-benedice;
anche se certe volte è necessario
tornare a insegnare a una cosa la sua stessa bellezza,
posare una mano sulle ciglia
del fiore
e ripeterglielo in parole, toccandolo
è bello
finché non rifiorisce da dentro, auto-benedicendosi;
così come san Francesco
posò la sua mano sulla fronte rugosa
della scrofa, e le impartì in parole, toccandola,
la benedizione della terra sulla scrofa, e la scrofa
iniziò a ricordarsi della sua spessa lunghezza,
dal grugno terroso
attraverso foraggio e acqua sporca fino al ricciolo spiritua-
le della coda,
dalla dura, puntuta spinosità della schiena
giù lungo il suo grande cuore infranto
fino all'azzurra, lattiginosa aria sognante
che freme e zampilla
dai quattordici capezzoli alle quattordici bocche
che succhiavano
e soffiavano lì sotto:
la sua lunga, perfetta bellezza di scrofa.

Ecco la nuda bellezza di un corpo di certo non grazioso: ma il riconoscere – nuovamente conoscere le cose – è il fondamento della poesia della vita.

Non un sentimento fonda tale poesia. Ma una conoscenza di sé stessi e del mondo in modo nuovo, nudo, di creatura tra le creature che da nessuna di queste dipende e dunque da tutte, perché dipende solo dal suo Creatore.

L'uomo nudo sente tutta la propria distanza dal Creatore. Tale senso di lontananza, di sproporzione tra l'uomo che scopre la propria nudità e Chi riveste di stelle la notte sterminata e il giglio del campo, strappa le parole con cui Francesco inizia il suo canto:

Altissimu, onnipotente...

Tutti i grandi poeti sentono questo strappo. Il loro canto risente di tale differenza tra la nudità della creatura e il mistero che muove l'universo.

INDICE

<i>Premessa</i>	pag.	5
<i>A mo' di introduzione: il magnifico e il lieto</i> . . . »		9
1. NUDITÀ	»	13
2. NATURA, <i>NATUS</i>	»	21
3. UMILTÀ, POVERTÀ.	»	37
4. I SEGNI.	»	47
5. LA BELLEZZA E LE LACRIME.	»	61
6. IMITAZIONE	»	71
7. IL PIÙ ITALIANO DEI SANTI, IL PIÙ UNIVERSALE.	»	81
Un "nota bene" sull'ascesi.	»	92
8. DEL PIACERE, DELLA LETIZIA	»	97
9. AMICIZIA	»	113
10. LA VOCE, LA VOCAZIONE.	»	121
<i>Appendice</i>	»	131
<i>Bibliografia delle opere citate</i>	»	135
<i>Bibliografia critica</i>	»	137